

La ragazza che ha camminato sulla *vie en rose*

di Serena Capacchione

Ricordo ancora quel giorno: la mia domanda era stata accettata.

Parigi. L'avevo vista solo in cartolina, o nei film. La capitale degli innamorati, mi dicevano. Solo qualche mese dopo avrei scoperto che Parigi è molto di più.

Sola con una valigia troppo carica di vestiti, sogni e speranze, partivo alla volta dell'aeroporto di Orly. Ignara di quella che sarebbe stata la mia vita nei successivi 9 mesi, ero sorridente e felice, in una calda giornata di metà settembre. Una ragazza di 27 anni, forse troppo grande per vivere un'esperienza all'estero con la spensieratezza di una matricola universitaria, ma ancora troppo piccola per rendersi conto della grandezza di una metropoli e della diversità di un popolo, che sarebbe stato il suo, almeno per un po'.

Qualche lezione privata di francese, un vocabolario monolingua in tasca e un telefono con i tasti, quelli che ancora si premevano con le dita e non su uno schermo, e che non potevano indicarti la strada come i moderni *smartphone*. La mia strada era indicata da una mappa formato 5×5 e dal mio istinto. Arrivata alla stazione restai ferma, davanti al reticolo delle 14 linee di *metro*. Un perfetto incrocio di linee colorate, che coprivano l'intera città, una chiocciolina arrotolata su stessa, divisa in *arrondissement*. Ogni *arrondissement* aveva un numero e portava con sé una fama: i più lontani dal centro erano i più pericolosi e mal frequentati, i più vicini al centro i più chic. Io ero diretta a Denfert Rochererau che non sapevo nemmeno bene come si pronunciasse. Sapevo che era sulla linea del mio trenino, e che avrei dovuto faticare poco per trovare l'alberghetto tre stelle cercato su *google.fr* qualche settimana prima. Una scelta avventata e compiuta con molta facilità, scelta che avrei pagato nei primi giorni del mio soggiorno. L'albergo era piccolo, maleodorante. I proprietari erano persone fredde, inospitali, e mi sembrava che non parlassero nemmeno bene il francese, oppure era la mia cattiva impressione che si amplificava e coinvolgeva tutto ciò che c'era in quel posto.

Dopo una giornata di forti emozioni, grandi fatiche e cocenti delusioni, misi la testa nel cuscino, sperando di prendere sonno.

Il giorno dopo uscii di buon mattino. L'aria era frizzante e le mie guance si tinsero di rosa. Mi avvolsi nel piumino, decisa a non farmi abbattere né dall'inaspettato freddo pungente d'inizio inverno, né dalla notte passata tra qualche lacrima e qualche singhiozzo, sicura che una giornata no potesse capitare a tutti.

Mentre camminavo nella Cité Universitaire pensavo alle complesse problematiche che avevo dovuto affrontare per arrivare fin lì già nel mio Paese, forse per qualche verso più freddo e inospitale della Francia. Nessun aiuto da parte delle istituzioni, pessime le informazioni, nessuna guida nella compilazione delle domande. Nessun percorso agevole, nessuna indicazione. Gli studenti in mobilità sono chiamati a crescere da subito e a confrontarsi con una realtà «altra» da sé già solo nella compilazione dei documenti e degli incartamenti, già nel proprio Paese di origine. Griglie da riempire, crediti da maturare, esami da valutare. Lo studente che riesce a districarsi in questa babele burocratica fa già un passo verso una vita adulta, un'esperienza che lo proietta al di fuori delle mura della propria istituzione universitaria.

Il mio primo passo? Andare sul sito Internet dell'Université Sorbonne Nouvelle III. Tutto mi sembrava estremamente confuso e difficile. Geroglifici e aramaico antico mi sarebbero stati di più facile comprensione. Eppure, giorno dopo giorno, con forza di volontà e vocabolario alla mano, cominciai a prendere confidenza con il loro linguaggio: Application Form, Accomodation Form, Learning Agreement, Transcripts of Records. Cosa erano? Moduli da compilare e firmare. E poi attestati, documenti, fototessere, assicurazione. Un malloppo di incartamenti e di scadenze improrogabili da rispettare.

Nonostante queste difficoltà sia nelle università native che in quelle ospitanti, la crescita delle domande di mobilità è costante e io stessa mi sono trovata in un'aula magna gremita di studenti provenienti da tutte le parti del mondo. Un confronto di sapere, una sfida per il futuro, un plus per essere competitivi nel panorama europeo. Questa è la motivazione più grande che spinge i giovani motivati sul serio a fare le valigie e lasciare il proprio Paese. La borsa di studio Erasmus non è soltanto un'occasione per qualificare gli studenti, ma soprattutto un'opportunità per aprire gli orizzonti culturali e mentali. Un'esperienza formativa che, completandosi con il confronto con un Paese straniero, diviene preziosa. Il sussidio fornito dalle istituzioni non si può quantificare economicamente, visti i continui tagli ai fondi e visto che soprattutto nella capitale francese il costo della vita è alle stelle, ma è uno stimolo per andare oltre. È una finestra sul mondo, è un grillo parlante che sussurra nelle orecchie dei giovani studenti: puoi andare al di là, puoi scommettere sul tuo futuro all'estero, puoi imparare una nuova lingua, puoi vivere da solo. In questo caso volere è potere. L'Erasmus è un programma di scambio, ma io a Parigi ho imparato a vivere e ad accettare le differenze: persone da tutto il mondo che si conoscono in un autentico confronto multidisciplinare, multilinguistico, multiculturale. Ho imparato ad accettare la diversità come parte integrante della quotidianità, come parte stessa della vita e non come un viaggio a scadenza. La cultura francese mi ha aperto la mente, il confronto con l'altro da me mi ha permesso di conoscere meglio me stessa e di prendere coscienza dei miei punti di forza e dei miei punti di debolezza. Riuscire a vivere in un altro Paese è un'esperienza che dovrebbero fare tutti i giovani studenti, perché la vita più che dai libri si impara sulla

propria pelle. Basta partire armati di coraggio, spirito di sacrificio e buona volontà. Proprio così. E soprattutto mai perdere la calma, cosa che i parigini invece ti fanno perdere facilmente, soprattutto se sei digiuno della loro lingua.

Il francese non è mai stato il mio forte, nonostante conoscessi a memoria la filastrocca imparata alla scuola media per la recita scolastica «*Sur le pont d'Avignon, L'on y danse, l'on y danse, Sur le pont d'Avignon L'on y danse tout en rond*», nonostante avessi preso lezioni private nel mese precedente e conoscessi grazie ai miei studi ventennali di danza classica i nomi dei passi, io ero un passo indietro rispetto a tutti. Non riuscivo a farmi capire. I loro suoni, le vocali nasali, le consonanti mute, i dittonghi.

Capii che dovevo ricorrere alla fonodidattica e che avrei dovuto studiare il metodo fonetico, oltre che esercitarmi a riconoscere, analizzare e riprodurre un gran numero di suoni, con l'intonazione giusta. Quattro gli step di difficoltà che si prospettavano al mio orizzonte nello studio della lingua con un unico obiettivo: farmi capire e sostenere una conversazione con i miei colleghi stranieri, ma soprattutto con i parigini autoctoni. La prima difficoltà da superare: percepire i suoni della lingua francese in modo adeguato. Per riuscire a pronunciare bene una lingua straniera si deve innanzitutto esercitare l'orecchio a sentire i suoni nuovi, e l'esercizio nel tempo migliora qualsiasi orecchio. La seconda difficoltà, dopo aver riconosciuto i suoni, è riprodurli. Alcuni suoni del francese sono estranei all'italiano, si deve dunque imparare a produrli, rendendo proprie le differenti abitudini articolatorie. Inevitabilmente chi studia una lingua straniera trasferisce alcune abitudini della «*langue maternelle*», perché le nuove abitudini non avvengono automaticamente, ma vanno apprese con il tempo. La terza difficoltà consiste nel sapere usare i nuovi suoni imparati e saperli distribuire non solo nelle parole isolate, ma anche nelle frasi. Gli unici aiuti che avevo: la mia memoria e la scrittura fonetica. Veder scritti i suoni graficamente attraverso l'alfabeto fonetico è stato sicuramente un grande aiuto. La trascrizione fonetica ha il vantaggio di mostrare quali sono i suoni che effettivamente si devono riprodurre, con le loro qualità, mostrando assimilazioni ed elisioni, addirittura alcune trascrizioni indicano anche le intonazioni. La quarta ed ultima difficoltà era acquisire velocità nel pronunciare frasi complete, con ritmo ed intonazione, finché non si arriva alla conversazione quotidiana e improvvisata.

Il metodo fonetico mi aiutò molto, ma ciò che mi servì di più fu l'imitazione. Cominciai ad ascoltare le persone per strada, ad imitare le loro esclamazioni e intonazioni, a modificare i suoni e diedi senso a delle esclamazioni che non ne avevano alcuno: *zut* (che diavolo!), *aie* (ahi! ohi!), *beurk* (che schifo!).

Mi rimaneva un unico dubbio. I miei colleghi francesi intervenivano durante le lezioni con uno sbuffo iniziale, prima di ogni considerazione. «*Bof*» era l'espressione che sentivo con più frequenza e che dal mio punto di vista mi sembrava una mancanza di rispetto nei confronti della lezione e del professore, ma il mio dubbio nasceva dal fatto che nessun professore sembrava rimanerci male per quello sbuffo in pieno volto. Dopo

parecchi episodi simili capii che «*boh*» non era altro che un intercalare che poteva esprimere in differenti contesti indifferenza, perplessità, disinteresse, a volte voleva dire «non è poi un gran chel; niente di eccezionale!», ma nella maggior parte dei casi, non voleva dire nulla. Il mio vocabolario mi segnalava: (*interjection*) beh, ma la mia esperienza mi diceva tutt'altro.

La lingua non fu l'unico ostacolo che incontrai nella mia strada, anzi. Subito ebbi a che fare con lo spauracchio dello studente medio a Parigi: la casa. Trovare una sistemazione era paragonabile a un'impresa titanica e districarsi nella serie di annunci era pari alla ricerca di un ago in un pagliaio. [seloger.com](#), [appartager.com](#), [chambrealouer.com](#), alcuni dei siti che ti propongono «posti letto». Attenzione, non stanze in affitto, ma posti letto nel senso fantasioso del termine, inventati su sopralci di fortuna, o posizionati in corridoi riconvertiti in mini loculi con materasso e armadio annessi. I primi appuntamenti con le agenzie immobiliari furono un vero fallimento. Le condizioni economiche e burocratiche erano completamente proibitive, ma non solo per uno studente, per chiunque, tanto più il mio accento italiano amplificava il pregiudizio e portava con sé l'idea di persona «poco seria». Ho dovuto combattere il pregiudizio con tutte le mie forze, e mio malgrado il risultato è stato deludente. Ma non finiva qui: quasi tutti gli italiani fittano da italiani. In una metropoli così, la capitale francese, ci ritroviamo tra di noi in una *little Italy*. È pur vero che questa tendenza nasce da una doppia: noi italiani che con uno spirito nazionalistico, pensiamo di essere capiti solo dai nostri «compaesani» e i francesi che non si fidano di noi italiani. Le battute che ho ascoltato mille volte. «*Ah Italie? Berlusconi?*» oppure «*Italie. Mafia!*» e la mia risposta fissa era «*Oui, mon père est mafioso!*»: il mio era un piccolo passo, un modo per far capire loro che non siamo tutti uguali e che non si può fare di tuttata l'erba un fascio, anche se, di contro, noi siamo i primi a farlo con loro.

Anno 2008. Reduci dalla vittoria con i francesi ai mondiali del 2006 e dalla testata di Zidane il mio divertimento un po' sadico era canticchiare ai parigini il nostro inno e vederli dare in escandescenze. Un sano senso di appartenenza, che si esprimeva nella squadra di calcio, era divertente e in realtà ci avvicinava anche a loro. Nonostante i differenti modi di vivere, siamo un unico popolo. Quanto è strano. Quando siamo fuori dalla nostra nazione siamo tutti italiani, nella nostra nazione invece ci facciamo guerra tra di noi: Nord e Sud, campani e pugliesi, salernitani e napoletani. Il nostro vicino di casa è il nostro più acerrimo nemico, ma quando siamo fuori siamo tutti un popolo. Ed è questo che dovremmo imparare: siamo tutte persone e se non viviamo con tolleranza, umanità e senso civico andremo allo sfascio. Dovunque per vivere bene bisogna lottare, giorno per giorno. Noi giovani di questi anni sentiamo viva sulla nostra pelle la scottatura di una crisi, che macina tutto al suo passaggio.

Sappiamo che niente viene regalato e tutto quello che costruiamo lo facciamo per una vita migliore e per i nostri figli.

«Chi riesce a sopravvivere a Parigi, dopo può vivere dovunque».

Un *cliché* che ero pronta a sconfiggere con la mia forza di volontà e la mia testardaggine, forte quanto i luoghi comuni nei quali le persone si rifugiano per non affrontare le difficoltà.

La prima volta a Parigi è fatta sicuramente di luoghi comuni.

Seppur meravigliosi, ma luoghi comuni. Chi non ha mai visto la Tour Eiffel? Chi non ha mai sentito nominare il Moulin Rouge? Chi non si è mai chiesto come sarà la Gioconda dal vivo? Luoghi sentiti nominare centinaia di volte, visti in migliaia di foto, video, film, e raccontati e descritti nei libri da secoli. Posti pieni di turisti in ogni stagione e con ogni clima.

La Camera di commercio di Parigi ha condotto un sondaggio sui turisti che hanno visitato la Ville Lumière: gli addetti al turismo parigini vengono considerati dai turisti maleducati, incivili e impazienti. Dai risultati del sondaggio è nato il sito Doyouspeaktouriste sul quale si apre il profilo di cosa si aspettano i turisti e chi sono i turisti. È geniale. Certamente un cinese, un giapponese o un italiano non possono essere accolti alla stessa maniera. Se un turista italiano passa subito al tu, al turista giapponese basta un sorriso per sentirsi a suo agio. Ogni nazionalità ha il suo profilo: i cinesi fanno *shopping* di lusso e si aspettano di vedere i castelli e la reggia di Versailles; i francesi non vogliono essere considerati come turisti, i giapponesi si adattano, ma hanno bisogno di essere continuamente rassicurati, trovandosi in un ambiente completamente sconosciuto; gli olandesi sono i turisti più pratici e sono alla scoperta della città; gli italiani sono rappresentati come quelli che si aspettano che si parli italiano e che siano dedicate più attenzioni ai bambini. Da questi profili emerge che esistono codici culturali diversi a seconda della provenienza. La differenza di vivere Parigi come uno sterile carosello di attrazioni o come un luogo meraviglioso, pieno di sorprese, è assolutamente la capacità di andare oltre. La poesia di Parigi è dietro ogni angolo e nessuna comitiva di turisti, per quanto caotica e disordinata, riuscirà a rendere banale la città.

Imparerai presto che Parigi non è solo quella che viene illustrata nelle guide turistiche, ma basta andare al di là dei percorsi segnalati in rosso sulla cartina o disegnati sui tabelloni per scoprire un mondo di suoni, colori, profumi e sensazioni che solo chi vive a pieno con spirito d'iniziativa e avventura può assaporare: i giardini, le gallerie d'arte, il suono del grammofono jazz che proveniva dai bar *retro*, le atmosfere rarefatte delle stazioni *metro* fantasma, utilizzate soprattutto come set cinematografici, il forte odore delle salumerie e *fromagerie*, le macellerie, i *bistrot* e le *brasserie*, i *bar à vin* oppure i *bar à champagne*, le «*guinguettes*»: i caffè-ristoranti con grandi terrazze.

Patrimonio dell'UNESCO dal 2010, la cucina francese è un mondo culturale, frutto della tradizione, della sapienza artigiana e dell'eccellenza dei prodotti. La cucina francese non si ferma ai piatti, ma coinvolge il modo di vivere la tavola: il senso di convivialità, la preparazione di apparecchiare e imbandire la tavola, l'abbinamento dei vini e il modo di

degustare le pietanze. Stile, raffinatezza e tradizione si combinano perfettamente nella *cuisine française*. La colazione, un momento quasi mai apprezzato nella mia tipica giornata da studente Erasmus, consiste in una bevanda calda con pane burro e marmellata. Le *baguette* sono servite sin dal primo mattino e sono accompagnate dai prodotti tipici della *pâtisserie* e della *viennoiserie*; *croissant*, *pain au chocolat* e pasta sfoglia al cioccolato, alla nocciola alla vaniglia e al pistacchio, dolci alle creme e *tarte tatin*, una torta di mele rovesciata.

Gli antipasti più elaborati sono i patè e le terrine, a base di carne o pesce servite in crosta di pane o in terrine da forno, quelli meno popolari e molto più costosi sono le lumache, le ostriche, i molluschi e l'astice. Dopo l'antipasto, un tipico pranzo francese prevede la zuppa di solito fatta con cipolle, crostacei, legumi e patate. I piatti di carne sono una loro specialità: l'*entrecôte*, il bue marinato nel vino e il simbolo della cucina nazionale il «*coq au vin*» cioè il galletto al vino.

Il modo migliore per combattere il freddo? *Raclette* e *fondue bourguignonne* o *savojarde*. La *raclette* è un formaggio fuso e servito con le patate o con i salumi. Viene grattato e degustato. La *fondue* invece può essere servita con la carne cruda, successivamente cotta nell'olio bollente, oppure con pezzi di pane che vengono inzuppati nel formaggio, grazie a delle forchette strette e lunghe. La *quiche* francese, una famosa e ottima torta francese, con una pasta *brisée* e farcita con formaggio, creme *fraîche* e verdure, divenne la mia specialità.

Oltre alla cucina Parigi è una delle città più famose per lo *shopping*. Tanti sognano di fare *shopping* nei fantastici grandi magazzini, nelle splendide gallerie d'arte, nei caratteristici mercatini, nei particolari atelier, o ancora, nelle botteghe artigianali. Parigi è la capitale dello *shopping*, della moda, delle novità artistiche. Una delle migliori zone per fare *shopping* a Parigi è quella che si estende lungo il boulevard de Sébastopol, il boulevard Haussmann, la rue Washington e l'avenue George V. In queste zone ci sono i principali grandi magazzini di Parigi. Vetrine colorate dedicate all'abbigliamento e agli arredi della casa nella bella e romantica area del canale di Saint Martin, mentre il Marais è pieno di piccoli studi e atelier di nuovi emergenti stilisti. Per uno studente la legge è: «guardare e non toccare, guardare e non comprare!». Ovviamente parliamo di *shopping* di lusso: Chanel, Hermes. Le vetrine delle grandi marche diventano dei veri e propri musei, da ammirare, fotografare e provare a imitare, ma nulla di più.

Appena trasferita a Parigi ero quasi digiuna di musica francese, poco conosciuta nel panorama europeo. Ma una canzone resta nell'immaginario e nel ricordo di tutti. È con quella canzone che le mie passeggiate solitarie per la città avevano inizio. Quando con l'i-Pod nelle orecchie e un bel paio di *sneakers* decidevo di perdermi in quella città e di scoprire quartieri lontani dalla Parigi delle guide turistiche.

*«Quand il me prend dans ses bras
Il me parle tout bas,
Je vois la vie en rose.
Il me dit des mots d'amour,
Des mots de tous les jours,
Et ça me fait quelque chose.
Il est entré dans mon coeur
Une part de bonheur
Dont je connais la cause.
C'est lui pour moi. Moi pour lui
Dans la vie,
Il me l'a dit, l'a juré pour la vie...»*

Le mie interminabili passeggiate spesso, anche due volte alla settimana, finivano al cinema. Mi piaceva guardare i film stranieri in lingua originale e leggere i sottotitoli in francese, ma mi piaceva anche guardare film francesi. Le commedie francesi, completamente diverse dai cinepanettoni di casa nostra o dai *movie* americani, hanno una loro leggera e spiccata ironia, ed ero affascinata da alcuni attori famosissimi in Francia, per niente conosciuti nel resto del mondo. Qualche anno dopo, un tizio francese vinse un Oscar come miglior attore, per il film che lo stesso anno vinse il miglior film: era Jean Dujardin nel film *The Artist*. Il cinema era il mio spazio, il mio rifugio. C'ero io, il mio pacco di M&M's, lo schermo e il film. Un posto dove potevo rifugiarmi ogni qual volta mi sentivo sola, quando sentivo la mancanza del mio Paese e delle mie abitudini, quando mi sentivo ancora straniera, pur essendo a casa mia, quando non avevo voglia di confrontarmi con il mondo e preferivo isolarmi nel mio. Come quel pomeriggio, un classico e umido pomeriggio parigino. Con le scarpe ormai consumate per i troppi passi, masticando una *baguette* portata con me come «razione pomeridiana», mi ritrovai davanti a quello spettacolo di travi, ferro e bulloni, il monumento che tutti riconoscono come simbolo della capitale francese, la meta preferita di tutti gli innamorati, amanti, conquistatori, seduttori, pazzi d'amore: la Tour Eiffel.

Ero lì ad ammirarla, poi una, dieci, cento, mille luci cominciarono ad illuminarla, migliaia e migliaia di flash la facevano brillare come una stella. Per una volta sembrava lei a fotografare noi e non viceversa. L'avevo visto nei film, nelle cartoline, ma devo ammettere che il respiro si fermò in quel singolo momento. Forse un segnale, una di quelle luci era la mia, e migliaia di luci illuminavano la strada di tutti coloro che in quella metropoli avrebbero potuto perdersi e mi piace pensare che sia davvero così.

Una persona mi disse che a Parigi si va e si lascia sempre qualcosa. Forse è vero. C'è chi ci ha lasciato il cuore, chi una fortuna, chi ha lasciato amici e luoghi.

C'è chi ha lasciato esami e crediti, chi ha lasciato lì la voglia di mangiare *crêpes* a tutte le ore, chi ha lasciato il bambino che è dentro di lui a giocare a Disneyland.

C'è chi lascia ricordi indelebili, momenti stampati a caldo sul proprio tempo.

Io ho lasciato una parte di me, che so che non tornerà più.

La me spensierata, gioiosa, pronta a rischiare, a farsi avanti con i pugni e con i denti, la me curiosa di conoscere un mondo nuovo e diverso dal mio.

Ho lasciato a Parigi giorni felici, strade dure da superare, imbarazzi e follie, notti di studio e di risate.

Ho lasciato una casa, un piccolo appartamento dove tre ragazze condividevano un cammino, e ancora oggi a volte sogno di potermi ancora svegliare lì.

Quella parte di me che ho lasciato non tornerà.

Non tornerà perché il suo posto è lì, e so che quando vorrò rincontrarla non dovrò fare altro che tornare in quella città fatata. Basterà una valigia, un biglietto d'aereo, e ritroverò quella ragazza.

Lei è lì che mi aspetta.

«Être parisienne ce n'est pas être née à Paris, c'est renâître».